

Immacolata
Senza macchia originale
concepita
donna feriale
ogni giorno
offri la tua vita

Del paterno sguardo
su noi
puro riflesso
di quel soffrire eroicissimo
quel "per voi"
colgo ora il nesso

Splende in te Maria
del Padre l'infinita cura
nella tua maternità
il suo dono ancora dura

Parla
del senso del morire
del tuo volto la bellezza
rende forte ogni cammino
mentre inebria tenerezza

Nella eroe del Figlio
Tu diei - e'è futuro
incoraggi la fede
in quel messaggio duro

E io
timoroso ti seruto
per conoscerti di più
di più amarti
sotto la eroe Addolorata
ti vado episco
ti contemplo Immacolata

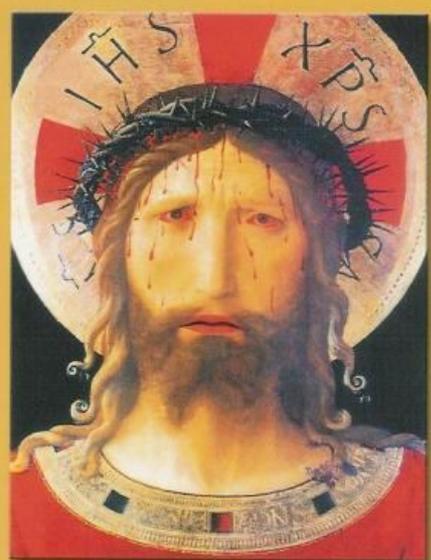
(cf. Staglianò)




Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

"Il bel pastore offre la vita"
(Gv 10,11)

Preti innamorati di Dio al servizio
della bellezza dell'umano



Lettera ai Presbiteri

Carissimi Presbiteri,

confratelli nel sacerdozio, figli dilette del presbiterio dell'amata Chiesa di Noto,

vi scrivo da "cuore a cuore", a conclusione della mia visita pastorale negli otto vicariati della nostra Diocesi e nel giorno in cui compio 50 anni. In giorni come questo – tappe memorabili dello scorrere dell'esistenza terrena –, è mia consuetudine "piantare un albero", perché cresca e dia frutti buoni. Così farò, nel piccolo cortile dell'episcopio: sarà un albero di nespolo. Quest'anno è, però, veramente "nuovo" per la mia vita, dopo l'elezione e la consacrazione episcopale. Consentitemi allora di immaginare questa lettera personale del Vescovo per voi come un "altro" albero da piantare nel terreno buono della vostra vita, messa a servizio della Chiesa locale, sul modello del *bel pastore che offre la sua vita per le sue pecore* (cfr. Gv

10,11). Seguiamo gli esegeti che ritengono più esatta la definizione del pastore di Gv 10 come “bello”, anche perché il bello include “il buono” e propriamente non c’è bellezza autentica che non irradi la bontà della vita: già i nostri antenati greci – lo sappiamo – lo avevano insegnato con sufficiente chiarezza.

Conoscersi nel Signore

Durante gli incontri programmati nella visita pastorale abbiamo avuto l’opportunità di conoscerci meglio, superando quella prima fase di conoscenza superficiale, tipica del “sentito dire”. È vero, non abbiamo inteso solo “fare la nostra conoscenza”, ma più profondamente “conoscerci nel Signore”. Lo abbiamo dunque fatto in quella passione pastorale che manifesta lo zelo per la “causa del Signore”. Ecco il rovelo ardente che infuoca il nostro cuore di pastori. Dobbiamo crederci soprattutto noi: non c’è altra conoscenza nella quale potremo trovare pace, e motivi seri per impegnare la nostra vita nell’amore, se non quella con la quale il Figlio conosce il Padre e reciprocamente il Padre conosce il Figlio. No, nessuno dica che questo è astrazione o un semplice bell’ideale, perché è invece l’urgenza grande e potente del nostro cristianesimo incarnato che sostiene e incoraggia il dono di sé per gli altri: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore» (Gv 10, 14-15). Insomma, questo modo di conoscersi coinvolge la libertà personale nell’offerta di sé per il bene di tutti. Chi si conosce così, non sta fermo, agisce, diventa prossi-mo, ha cura dell’altro: “offre la vita per le pecore”.

Vi ringrazio per l’accoglienza

Vorrei ringraziarvi anzitutto per l’accoglienza cordiale riservatami: insieme alle vostre comunità avete reso sempre più visibile l’unità della Chiesa di Noto, gregge compattamente riunito attorno all’unico Pastore. È stato un motivo di grande gioia avervi accanto a me, voi Presbiteri, insieme ai diaconi, ai religiosi e ai fedeli laici, durante le celebrazioni liturgiche e negli incontri pastorali di settore (consigli pastorali parrocchiali e cittadini, giovani, istituzioni pubbliche, politiche e dello sport, strutture ospedaliere), in modo da dare corpo e concretezza a quella comunione di fede e di amore che è l’essenza stessa della Chiesa. D’altronde, se scrivo a voi Presbiteri non è per fare preferenze o creare discriminazioni all’interno del popolo di Dio, ma perché so – è il sapere della dottrina cattolica accresciutosi lungo tanti secoli e mirabilmente sintetizzato nel Concilio Vaticano II – che solo una marcata e netta *identità del sacerdozio ministeriale* permette al sacerdozio comune di tutti i fedeli di esercitarsi pienamente e gioiosamente, a lode di Dio nella edificazione di tutta la Chiesa, unita e in comunione, dotata di doni e carismi da riconoscere e valorizzare, nell’impegno pastorale comune dell’annuncio e della testimonianza del Vangelo.

Sentirsi presbiterio: celibi per il Regno

Particolarmente oggi – in un mondo frammentato e diviso, senza continuità nelle esperienze, bombardato dalle tentazioni della provvisorietà e della ricerca narcisistica del piacere – *la nostra comunione presbiterale* è epifania della bellezza custodita dal nostro Dio-agape, Dio-comunione, Dio-amore. Si comprende subito, allora, come potrebbe diventare causa di offuscamento della bellezza del nostro ministero quel serpeggiante e spesso diffuso *sensò di individualismo* che caratterizza a volte la vita personale e il servizio pastorale del presbitero.

Perciò, anche lo stesso *celibato sacerdotale* deve intendersi come libertà specifica del prete, vissuta in funzione della comunione ecclesiale e della fraternità sacerdotale. A servizio della comunione e in dipendenza della comunione, il celibato diventa adesione gioiosa a Gesù Signore, il “bel pastore”.

Lo si vede immediatamente, nel sorriso del volto solare del presbitero che – pur dentro le fatiche del lavoro pastorale quotidiano – manifesta la vivacità e la pace tipiche di chi ha riposto la sua gioia nel Signore, perché il Signore è “sua parte di eredità e suo calice”. Ne siamo convinti e dobbiamo manifestarlo con limpida testimonianza a tutti, credenti e non credenti: *il celibato sacerdotale è un ricchezza spirituale e pastorale che riempie il nostro cuore di gioia ed esalta la bellezza della nostra umanità*. La bellezza dell’uomo sta nel dono di sé: quella del celibato è una forma felice di donazione, tutt’altro che una sopportazione frustrante. Oggi però dobbiamo stare anche molto più attenti a un fenomeno strano, ma realistico: il celibato sacerdotale è messo a rischio più dalle velleità dell’individualismo che dalle tentazioni contro la purezza. E quando il prete cade nelle maglie dell’individualismo potrebbe diventare anche lui, in modo del tutto inconsapevole, un “praticante non credente”.

Quanto è importante allora “sentirsi presbiterio”, poiché di fatto “siamo presbiterio”. La comunione presbiterale non è solo comunione di affetti e di intenzioni, legata in quanto tale alla disposizione d’animo e alla volontà dei singoli preti, ma è prima di tutto *comunione sacramentale*, fondata cioè sul sacramento dell’ordine, e in quanto tale è una dimensione della nostra esistenza che non creiamo da noi stessi, ma ci viene essenzialmente donata: abbiamo, quindi, la responsabilità di accogliere. Questa stessa comunione sacramentale fa del *presbiterio diocesano* non un organismo interpretabile solo sociologicamente, ma piuttosto un corpo vivo, animato dai dinamismi della grazia divina: è una forma concreta e specifica dell’amore ecclesiale, epifania dell’amore trinitario.

Un rapporto teologale di amicizia e di obbedienza

Da queste prime battute, carissimi presbiteri, immagino abbiate già la percezione chiara del rapporto che intendo instaurare con voi: è un rapporto evangelico di amicizia e di collaborazione, fondato sulla comune missione di testimonianza alla “bella notizia” che ha cambiato il mondo e la storia, la risurrezione di Gesù, salvezza e liberazione dell’uomo da ogni forma di schiavitù e di morte. E non potrebbe essere altrimenti: voi, durante la visita pastorale, avete accolto il Vescovo come Gesù, “bel Pastore”, lo avete guardato con gli occhi della fede e in atteggiamento di filiale obbedienza. L’obbedienza però nasce dall’ascolto del Vangelo e proprio su questo punto – nella predicazione del Vescovo e nel vostro ascolto – si instaura un vero e proprio *rapporto teologale* che fonda e sostiene ogni altro tipo di rapporto esistente tra il Vescovo e il suo presbiterio.

“Guai a me se non predicassi il Vangelo”

Durante la visita pastorale mi avete più volte sentito affermare l’importanza di autenticare la nostra predicazione, perché sia veramente cristiana, cioè concentrata sul mistero di Cristo e di Dio, il Padre di Gesù, del quale occorre “dire bene”, specialmente nelle situazioni più difficili della vita degli uomini, quali quelle del dolore, della sofferenza per malattia e delle tante disgrazie che colpiscono noi umani, talvolta senza nessuna responsabilità personale. Soprattutto in queste situazioni è necessario predicare il Dio dell’amore, che sa consolare i nostri cuori

afflitti solo – e assolutamente solo – perché Lui stesso condivide il nostro dolore sulla croce del Figlio. Capite bene che non è semplicemente un problema di dottrina cristiana, ma soprattutto di esperienza. La priorità da dare nella nostra pastorale alla predicazione esige che si lavori molto, da una parte, *sul raccordo intelligente* tra la sapienza della Parola di Dio e i fatti veri dell'esistenza ordinaria della persone (non quelli costruiti dal mondo virtuale dei bisogni indotti) e, dall'altra, *sull'esigenza di esemplarità* per cui chi predica si sforza di dare testimonianza, di mostrare al vivo della propria carne quanto è vero che Gesù è risorto. Così il predicare non diventa un blaterare, ma piuttosto un parlare nella potenza dello Spirito che ricrea i cuori e le orecchie degli uomini aprendo nuovi spazi alla comunicazione dell'amore. Appliciamo a tutti noi le zelanti espressioni di S. Paolo: «non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo! [...] Tutto faccio per il Vangelo» (1Cor 9,16.23).

Ritorniamo a pensare

Si! Facciamo tutto per il Vangelo e facciamolo da persone “intelligenti”. Già Giovanni Paolo II alle porte del millennio ci aveva donata quella bella Enciclica sul rapporto tra fede e ragione (*Fides et ratio* del 1999), lasciandoci per testamento un programma intellettuale e mistico piuttosto chiaro: “ritorniamo a pensare” per evitare che la nostra fede rischi troppo sulle sabbie mobili della magia e della superstizione. Così, anche il nostro attuale amato Pontefice, Benedetto XVI, sta insistendo ripetutamente sull'importanza del “rendere ragione della speranza che è in noi”. “Rendere ragione” implica la testimonianza, certo, e non di meno anche l'esercizio dell'intelligenza, della ragione umana. Tanto più oggi, mentre viviamo in società multietniche, multireligiose, multirazziali e mentre avanza in modo sempre più accelerato il processo di secolarizzazione con punte laiciste intolleranti e spesso presuntuose: una controversia culturale sull'umano si sta imponendo giorno dopo giorno. La nostra fede cristiana custodisce la bellezza dell'umano e dispone i credenti a un impegno radicale – a costo di ogni sacrificio – perché l'umano dell'umano non venga manipolato, sfruttato e vilipeso dentro i vasti spazi della mondanità delle società mercantili e consumistiche. Quella separazione tra fede e cultura – interpretata già da Paolo VI come un dramma del cattolicesimo contemporaneo – se da una parte sembra renda quasi irrilevante il ruolo della chiesa nel mondo, dall'altra provoca certamente una deriva paurosa dell'umanità intera nella barbarie.

Riprendiamo allora l'impegno culturale come dimensione della nostra iniziativa pastorale. Tra le tante definizioni di cultura mi piace ricordare quella di Giovanni Paolo II – “la cultura è ciò per cui l'uomo diventa più uomo” –, motivo per cui non può essere affatto estraneo alla cultura il Vangelo di Gesù Cristo che ha come scopo principale quello di restituire l'uomo alla sua dignità perduta, di manifestare al mondo tutta la *bellezza della persona umana* creata a immagine e somiglianza di Dio e redenta dal suo sangue prezioso.

Vorrei dirlo con le parole di S.E. Mons. Cataldo Naro, compianto vescovo di Monreale, prematuramente scomparso, che tanto impegno profuse per il progetto culturale: «perché comunque questo è veramente importante. Bisogna tornare o, se è il caso, cominciare a pensare. Non più una conduzione pastorale per slogan, non più uno stanco e disincantato gestire il presente, una sorta di navigazione a vista, ma un guardare la realtà, un comprenderla con amore e passione, uno studiarla con intelligenza e fatica, un ardimentoso proiettarsi in avanti, per rimanere fedeli al mandato del Signore, per continuare a dire il Vangelo agli uomini

del nostro tempo e del nostro luogo» (*Torniamo a pensare. Riflessioni sul Progetto culturale*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2007, p. 108).

Intagliatori di Sicomoro

Insieme a Cataldo Naro ho anch'io lavorato per una nuova dinamizzazione culturale dell'azione pastorale della Chiesa italiana all'interno del Servizio nazionale per il progetto culturale. È stata una esperienza bellissima e straordinariamente arricchente, una grazia traboccante di Dio per la mia vita. In essa ho più ricevuto che dato. Tuttavia ho cercato di dare il mio modesto contributo, sforzandomi di volta in volta anche di pubblicare idee, intuizioni, giudizi di valore e criteri di valutazione che nascevano in quel ricchissimo laboratorio che è il "cantiere del progetto culturale", per la conversione pastorale delle comunità cristiane capillarmente diffuse nel territorio nazionale, le nostre parrocchie soprattutto. Da questo grembo di amore per la missione della Chiesa sento di dirvi che dovremmo anzitutto noi diventare "intagliatori di sicomoro". Dopo la mia elezione episcopale ho pubblicato il mio ultimo libro – *Intagliatori di sicomoro*, (Rubbettino, Soveria Mannelli 2009) –, che riprende nel titolo una metafora di Basilio Magno con la quale egli interpretava il rapporto tra Vangelo e culture, spiegata con grande maestria dall'allora cardinale Joseph Ratzinger nel Convegno romano su "Parabole mediatiche": il frutto di sicomoro, perché giunga a maturazione, richiede un'operazione d'incisione sul tegumento affinché stillino alcuni umori amari che, conservati all'interno, non lo renderebbero commestibile. Così, ogni cultura contiene in se stessa alcuni elementi negativi dei quali potrà liberarsi solo grazie al Vangelo di Gesù, che interviene in essa come spada a doppio taglio, per sanare e purificare. Insomma, solo se la predicazione del Vangelo è autentica, potrà ripristinarsi l'intreccio vitale tra fede e cultura. E su questo abbiamo tanto da "pensare insieme" per rendere ragione della bellezza del cristianesimo nel nostro territorio, per far risplendere di nuova bellezza il volto della nostra Chiesa locale, per servire sempre meglio – "in fatti e parole intrinsecamente congiunti" – la bellezza dell'umano di tutti gli uomini.

Offrire la vita: spiritualità di comunione e passione pastorale

Le sfide pastorali poste davanti a noi, nel continuo e turbolento cambiamento della cultura attuale, devono essere viste con uno *sguardo prospettico*, capace di guardare ben al di là delle contingenze delle situazioni e delle urgenze del momento: importa di più discernere quei "segni dei tempi", colti anche nel lungo periodo, che ci possono orientare nello sviluppo del piano divino della salvezza. Come potremo dimenticare che Dio Padre è all'opera, è un agente, è compagno di strada della nostra vita, ci tiene per mano, ci guida Lui stesso come "bel pastore" in Gesù e ci ammaestra realmente come "maestro interiore" nello Spirito Santo, amore personale di Dio effuso nei nostri cuori? Sì, riconosciamolo praticamente: la storia dell'umanità, quella propria dell'uomo è anzitutto storia di Dio con gli uomini e le donne di ogni tempo. Perciò, *mentre pensiamo doverosamente a organizzare* le nostre iniziative pastorali, sappiamo che è oltremodo *più importante curare le nostre relazioni umane ed ecclesiali*.

Vi esorto a rinnovare la vostra passione pastorale. Per certi aspetti occorre cominciare sempre di nuovo, daccapo, con nuovo zelo e più grande ardore: *innamorati di Dio sapremo*

servire la bellezza dell'umano, custodita da Cristo per la vita del mondo. In merito è decisivo riprendere il “decalogo sulla spiritualità di comunione” che vi ho lasciato alla fine del nostro ultimo ritiro mensile al Santuario di Maria Scala del Paradiso, nostra amata patrona. Radicati nella spiritualità di comunione – retaggio di altissimo significato mistico di Giovanni Paolo II – potremo con fiducia e con energie incommensurabili riprendere il cammino pastorale della nostra Chiesa locale già subito dopo l'estate, dopo avervi incontrato personalmente, ad uno ad uno, nei prossimi mesi di Luglio e di Agosto.

Dare corpo alla comunione

In un mondo dove le lotte, le discordie, le lacerazioni conculcano gravemente la dignità e la bellezza dell'umano dell'uomo, occorre porre segni tangibili e credibili di comunione tra gli uomini: *è necessario dare corpo alla comunione.* In tal senso grande importanza rivestirebbe certamente un rinnovato impegno di noi preti a far rifulgere, in modo testimoniale, la *comunione del presbiterio.* Questa comunione si fonda sul sacramento dell'ordine – l'abbiamo detto –, è però vero che si conserva e si rafforza grazie alla responsabilità e all'amore di ogni presbitero: la comunione del presbiterio va coltivata, compresa e amata, poichè ad essa siamo tutti chiamati come presbiteri. Anche noi, come già si sta facendo in altre diocesi italiane, dovremmo immaginare nuovi stili di vita e forme di collaborazione che contribuiscano notevolmente alla sua crescita. A Milano, solo per fare un esempio, si sta verificando la proposta delle *comunità pastorali*, formate da alcuni preti che si sono organizzati per abitare insieme e condividere la responsabilità di più parrocchie. È finito anche da noi il tempo in cui si poteva assicurare un parroco per ogni parrocchia. E allora? “Pensiamo insieme” nella corresponsabilità del presbiterio unito con il Vescovo in che direzione andare. “Pensiamo adesso” con uno sguardo di fede e che vuole vedere soprattutto il bene della Chiesa e del popolo di Dio e non tanto le nostre possibili e talvolta doverose “comodità”. “Pensiamo concretamente” per evitare che i nostri progetti restino poi “belle geometrie mai realizzate”. Mi attendo grande disponibilità a pensare così in ogni vicariato.

La pastorale integrata: oltre burocratizzazione e autoreferenzialità

La comunione presbiterale è alla base e costituisce una condizione imprescindibile di quella *pastorale integrata* che è stata indicata da tutti i Vescovi italiani quale via maestra, da perseguire nel futuro, affinché le nostre parrocchie siano aiutate ad uscire dalle secche della *autoreferenzialità* e della *burocratizzazione.*

In merito all'autoreferenzialità, dobbiamo ammettere che certe operazioni da “pastorale del recinto” sono oggi anacronistiche e improponibili. Urge allora una “nuova fantasia della missionarietà” che impegni a non interpretare i confini territoriali delle parrocchie come trincee invalicabili e a non organizzare una programmazione pastorale in parrocchia senza tener in debita considerazione quella delle altre parrocchie. Bisogna tenerlo in gran conto, specialmente nei nostri vicariati, i quali realmente coincidono con gli stessi comuni.

Riguardo alla burocratizzazione, poi, si potrebbe procedere verso uno snellimento del cosiddetto impianto organizzativo del nostro agire pastorale, non disdegnando di usare talvolta quel famoso “rasoio d'Ockam” di *non moltiplicare gli enti senza necessità:* sinergia, integrazione e comunione aiuteranno in questo. Si deve però anche evitare la burocratizzazione

facendo in modo che l'iniziativa pastorale attinga alle sorgenti della nostra spiritualità e della nostra passione per Cristo: non basta infatti rifugiarsi esclusivamente nelle direttive canoniche (compreso il codice di diritto canonico), le quali – a ben considerare le cose – costituiscono come la “base minima” della vita e della prassi ecclesiale, su cui poi è necessario dischiudere nuovi e vitali spazi alla comunicazione del Vangelo in un mondo che cambia incessantemente.

Comunione del presbiterio e parrocchia missionaria

Una volta resa manifesta ed effettiva la comunione del presbiterio – con ciò non dimenticando che essa è comunque meta ideale alla quale sempre tendere, ma mai perfettamente raggiunta – si manifesterà in tutta la sua bellezza, per ciò stesso, il *volto missionario della parrocchia*. La parrocchia assume un volto missionario non solo quando riesce a varcare i propri confini e creare collaborazioni con le altre parrocchie, ma quando riesce a realizzare un *pastorale d'ambiente* che raggiunga l'uomo nel suo vissuto quotidiano, portando l'annuncio sanante del Vangelo in mezzo alle contraddizioni e ai drammi che contraddistinguono spesso il convivere sociale. Il Convegno nazionale di Verona ha indicato nei *cinque ambiti (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza)* quella “grammatica dell'umano” con la quale scrivere intelligentemente e comprensibilmente quel pezzo di storia che oggi ci appartiene: in essi potremo – con tutta la Chiesa italiana – realizzare tutti i programmi e progetti che la nostra fantasia pastorale ci suggerirà per il futuro. Noi faremo in modo che le nostre migliori energie vengano efficacemente canalizzate in una feconda operosità all'interno di tali ambiti. Questi cinque ambiti, peraltro, sono stati proposti non come settori rigidamente distinti e separati, ma come spazi vitali interconnessi e interagenti fra loro. Tenendo conto di ciò, un esempio specifico di pastorale integrata fra le parrocchie potrebbe essere dato da una sorta di *specializzazione funzionale* che ciascuna parrocchia potrebbe assumere all'interno del vicariato, a servizio di tutte le altre parrocchie. Ma qui entra in gioco quella *fantasia pastorale* che diventa fucina inesauribile per nuove iniziative e, in particolare, per la rivitalizzazione evangelica dell'esistente, donando attuazione alla conversione pastorale delle comunità in modo originale e creativo e nelle forme di pastorale integrata a misura di ogni vicariato e dell'intera diocesi di Noto.

D'altra parte la nostra chiesa ha saputo dare in passato prova certa di fantasia pastorale in una esperienza quanto mai significativa ed esemplare di cooperazione missionaria tra le chiese, quale è quella del *gemellaggio con la diocesi di Butembo-Beni* nella Repubblica Democratica del Congo. Il gemellaggio, oltre a produrre frutti concreti di solidarietà ecclesiale a Butembo-Beni, ha fatto ritrovare a molti cristiani l'ardore della carità e lo slancio missionario.

Rimanendo nell'ottica di comunione tra le chiese, un altro segno che presto realizzeremo sarà quello del *gemellaggio con la diocesi di Piacenza-Bobbio*, chiesa di origine del nostro patrono San Corrado Confalonieri. Non posso non cogliere, come segno della divina provvidenza, il fatto che vescovo di Piacenza-Bobbio sia proprio Mons. Gianni Ambrosio, amico di vecchia data, con il quale ho potuto condividere mol-te fatiche nel campo della cultura e della ricerca scientifica.

A questo gemellaggio assegneremo come contenuto quello della devozione popolare quale strumento per la maturazione cristiana della fede.

Formare laici corresponsabili

Un ruolo molto importante per la promozione della pastorale integrata viene assegnato agli *organismi pastorali di partecipazione*, con riferimento specifico al *consiglio pastorale diocesano*, ai *consigli parrocchiali* e ai *coordinamenti vicariali*. Tali organismi adempiranno veramente il loro compito quando saranno animati da spirito di comunione e di servizio e non da logiche e dialettiche di democraticismo che non hanno niente a che vedere con la natura stessa della chiesa. Per una più sentita e feconda partecipazione all'attività di questi organismi, impegniamoci tutti, senza mai stancarci, nella formazione di *laici corresponsabili e non solo collaboratori*. La corresponsabilità è una partecipazione alla vita della Chiesa ben più impegnativa della semplice collaborazione: coinvolge infatti la libertà nel cammino di maturazione della fede, attraverso un servizio ecclesiale convinto e appassionato (del tipo: “si tratta di noi”, “è in gioco la nostra esistenza”, “mi riguarda personalmente”, “qui si vede realmente la nostra passione per la causa del Signore”). Tutti i battezzati, infatti, trovano nello Spirito Santo quel rovelo ardente che mai si consuma e al quale possono e devono attingere direttamente luce e forza per la loro missione, nella comunione organica della Chiesa, la quale fa essere noi presbiteri non tanto «padroni della loro fede, ma collaboratori della loro gioia» (cfr. 2 Cor 1,24).

Obiettivi pastorali immediati

Focalizzando un po' meglio quelli che potrebbero essere gli obiettivi a cui mirare nella programmazione del nuovo anno pastorale, mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione alcuni punti su cui sono ritornato spesso durante la visita pastorale e che ora focalizzo schematicamente, perché vorrei discuterne con voi, nei nostri incontri personali, in quelli con i direttori di curia e con il consiglio presbiterale.

1. Innanzitutto, una cura particolare andrà riservata ad *annuncio e predicazione*, ricentrando tutto sulla lieta notizia che *Dio è amore*. Mettere al centro questa verità essenziale della nostra fede significa riproporla integralmente mettendo in luce l'esatto suo contenuto. Paradossalmente infatti accade non di rado – specie nei momenti drammatici dell'esistenza umana – che, dopo aver dichiarato l'amore di Dio, seguano strane considerazioni consolatorie, le quali inducono nell'immaginario religioso della gente l'idea di un Dio causa ultima dei nostri malanni, causa ultima – benché invisibile – delle nostre tragedie. Si dice e si pensa – “Dio permette” e poi si intende e si crede “Dio lo ha voluto”. Non è questione di sfumature, ma di sostanza. Occorre grande attenzione al linguaggio. La bella notizia della risurrezione di Cristo ha sovrabbondantemente risposto alla domanda di Giobbe: «se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10). Lo sguardo alla croce di Cristo è la risposta: Dio si addossa tutti i dolori ed è in Cristo, il servo di Jahwé, l'uomo del dolore che ben conosce il patire (cfr. Is 53,3). Chi contempla il Crocifisso sa che Dio è *solo* amore, tutto amore, *solo* bene, tutto il bene.
2. In tal senso, non sarà fuori luogo pensare ad una evangelizzazione anche attraverso la sofferenza, a partire dall'esperienza di alcuni testimoni che ci interpellano e scuotono fortemente: e qui non posso non ricordare il compianto vescovo di Belluno, *Mons. Savio* – da tutti voi conosciuto ai tempi del Sinodo diocesano – che nella fase terminale della sua

vita, vivendo da santo la propria condizione di malattia grave, lasciò un'impronta indelebile nella sua chiesa, riconducendo molte anime a Dio. Permettetemi però anche di citare espressioni belle della nostra stessa Diocesi nella testimonianza della signora Margherita Coletta, la quale proprio su questo ha recentemente ricevuto riconoscimenti nazionali, per aver saputo trasformare i tempi della sua grande sofferenza in fatti di risurrezione e di vita, con l'aiuto del Signore. Insieme a lei e ancor prima, è per me doveroso ricordare la testimonianza esemplare di Nino Baglieri, di cui i miei predecessori si sono formalmente impegnati ad avviare in Diocesi la causa di beatificazione. Sarà importante, in ogni caso, un lavoro di programmazione che mi prefiggo di fare principalmente con l'*Ufficio Catechistico Diocesano*, allo scopo di trovare formule, modelli, linguaggi idonei a dare alla predicazione cristiana nuova forza e più feconda efficacia. Nel merito si potrebbe già segnalare come nuova forma e prassi di catechesi quella della *catechesi attraverso l'arte sacra*. In sintonia con gli orientamenti per il prossimo decennio delle Chiese in Italia, occorrerà ridefinire la natura, il significato e i contenuti della *educazione cristiana*. Paradossalmente, mentre sembra arrivato a termine il lavoro trentennale dell'episcopato italiano sulla iniziazione cristiana, già alcuni parlano della necessità di rivisitarne radicalmente prassi e modalità. Chiaramente il tema dell'educazione dovrà riguardare non solo l'ambito sacramentale e liturgico, ma anche quello della scuola, dell'università, del lavoro, della famiglia, dei giovani, ecc.

3. In modo particolare, faremo attenzione a tre settori della pastorale: *pastorale vocazionale, pastorale della famiglia, pastorale giovanile*. Riguardo alla pastorale vocazionale andrà potenziato e supportato da noi tutti il Centro Diocesano Vocazioni: ogni presbitero dovrà sentirsi direttamente coinvolto nelle attività del CDV, seguendone lo svolgimento, intervenendo attivamente per avanzare proposte e suggerire iniziative. La pastorale vocazionale vedrà coinvolti come animatori gli stessi seminaristi, i quali sotto la guida dei loro superiori e per il tempo a loro disposizione, saranno così impegnati in una itineranza a servizio di tutte le parrocchie. *Sogno (ed è un "sogno ad occhi aperti") di veder presto quadruplicato il numero dei nostri seminaristi teologi*. Per inciso, considerati i lavori di ristrutturazione che riguarderanno il Seminario di Noto per i prossimi tre anni, ho chiesto all'Arcivescovo di Catania di ospitare in questo frattempo i nostri seminaristi nel suo seminario.

La pastorale giovanile, poi, che vedo nella nostra diocesi ben organizzata e lanciata, dovrà avere uno stretto collegamento con la pastorale vocazionale, sviluppando sinergie profonde anche con la pastorale della famiglia: la mia prossima lettera – ve lo anticipo – sarà indirizzata proprio alle famiglie. La famiglia è grembo di tutto, della vita, dell'educazione, della vocazione.

4. Un altro obiettivo importante sarà quello di far riscoprire al popolo di Dio *la bellezza della Domenica giorno del Signore*. L'unità della comunità cristiana è data e si manifesta in modo mirabile nella partecipazione all'eucaristia domenicale, facendo l'esperienza dell'amore del Signore che si dona a noi nel banchetto del suo Corpo e del suo Sangue. Per capire quanto sparuta, talvolta blanda e spesso demotivata possa essere attualmente la partecipazione dei nostri cristiani all'eucaristia domenicale, basterebbe considerare, per contrapposizione,

quanto impegno, zelo e passione ci sia invece la domenica nell'andare allo stadio o all'ipermercato. No, non è giusto andare avanti così. Ricordiamo il grido dei martiri "senza la domenica non possiamo vivere".

5. In ultimo, rimarcando l'importanza di un cattolicesimo che mostri la sua ineludibile valenza sociale, che si proponga a servizio della "carne" dell'uomo, ci sarà da vedere come impegnare più a fondo, attraverso *progetti di solidarietà e opere di carità*, i beni temporali della nostra chiesa di Noto. E in tal senso, mi sono rallegrato nel trovare da poco costituita la *Fondazione San Corrado onlus* che opera a questo scopo.

Resistere al degrado della vita spirituale e dell'esperienza religiosa

Duc in altum! Riprendiamo anche noi il largo con nuovo ardore. Il fuoco della missione infiamma le nostre coscienze e pone nella nostra intelligenza nuovi dinamismi. Il cammino della fede è di tal fatta che se non avanziamo purtroppo regrediamo: dobbiamo avanzare e pertanto resistere alla tentazione del degrado della nostra vita spirituale e della esperienza religiosa del nostro popolo. Abbiamo la responsabilità della guida e dell'orientamento pastorale. Siamo pastori "belli e buoni" delle nostre pecore e non mercenari. Per loro vogliamo dare la vita, soffrire anche i contrasti dell'incomprensione purchè si generi in loro lo Spirito di Cristo e Cristo stesso sia formato in loro. A riguardo, vorrei segnalare dei rischi ai quali va soggetta oggi di sovente la nostra fede, quando non è supportata da un'adeguata predicazione. Anche su questi rischi vorrò sentire il vostro parere ed ascoltare il vostro consiglio, per un discernimento pastorale che aiuti il popolo a vivere con maggiore profondità il mistero della pietà di Cristo, cioè tutto l'amore di Dio.

1. Il primo rischio è quello dell'*intimismo della fede*, che si corre quando non si ha interesse per la "carne" dell'uomo, per i drammi derivanti da sofferenze e ingiustizie dinanzi ai quali diventa più comodo ripiegarsi in un bieco pietismo, magari suffragato da una ricerca spasmodica di eventi soprannaturali che rasenta forme di deplorabile superstizione. Il nostro cattolicesimo potrebbe essere minato alla base da questo rischio qualora perdesse la sua portata sociale, la sua tensione connaturale verso la giustizia sociale e le opere di carità. Per inciso, l'intimismo è ben altro rispetto all'interiorità, da coltivare attraverso la preghiera e la partecipazione all'eucarestia, la vera devozione popolare.
2. Un altro rischio è quello della *irreligione*, intesa come religione svuotata dai suoi veri contenuti (ne ho trattato nel mio libretto intitolato *Pensare la fede*, Città Nuova 2004). Ricordate le espressioni di Gesù sui "sepolcri imbiancati", usata per stigmatizzare l'esteriorismo ipocrita di scribi e farisei? Potremmo utilizzare questa categoria di giudizio per tutte le pratiche di devozionismo (ben altro dalla devozione vera) con le quali si pensa di rendere culto a Dio e in realtà si adora solo se stessi e la propria fantasia religiosa, dopo essersi fatto un "Dio a propria immagine e somiglianza". È difficile non riconoscere la presenza dell'irreligione in tante espressioni "cosiddette religiose" divorate dall'odierna mentalità mercantile e consumista: per questa via, forme di neopaganesimo tendono surrettiziamente a intrufolarsi nella vita della parrocchia, innescando meccanismi di

perversione la cui nocività non deve mai essere sottovalutata, per oggi e per il futuro. Bisogna essere vigilanti, specie quando si tenta di giustificare certe manifestazioni di irreligiosità con il pretesto della difesa delle proprie “tradizioni”, dove per “tradizione” non si intende *de facto* ciò che intende la Chiesa, ciò che la Chiesa è: la *traditio* è la consegna di Gesù nell’Eucarestia – “ecco il mio corpo consegnato a voi per amore”. Sia allora l’Eucarestia il criterio di giudizio del nostro avanzare verso Cristo, impiantando nella fede e nella devozione vera del popolo di Dio una profonda spiritualità cristiana. La “coerenza eucaristica” dovrebbe giudicare il comportamento dei politici e perché non potrebbe giudicare anche la nostra religione? L’Eucarestia è salvezza della religione ed è chiara condanna dell’irreligione.

3. Un altro rischio che vorrei puntualizzare riguarda direttamente noi presbiteri: *la tendenziale perdita del significato sacramentale del ruolo della guida nella comunità cristiana*. Su questo punto – tanto è delicato e difficile da dipanare – ritorneremo con insistenza, per meglio chiarirci. Infatti, non è affatto superfluo ribadire oggi la dottrina cattolica sul ruolo di guida del pastore fondato nel sacramento dell’ordine sacro, che certo implica, ma anche trascende di molto le qualità umane dei presbiteri. Il presbitero, in altre parole, è abilitato a mettersi a capo della comunità cristiana non in virtù delle sue capacità intellettuali o di altre doti, ma perché il sacramento dell’ordine che ha ricevuto per l’imposizione delle mani del Vescovo gli conferisce la grazia necessaria allo svolgimento del ruolo al quale è deputato. A tal proposito è bene puntualizzare che l’omelia, nella celebrazione liturgica, in via ordinaria va tenuta sempre e solo dai sacri ministri. Ed inoltre, pur tenendo in debita considerazione e promuovendo la funzione degli organismi pastorali di partecipazione quali il consiglio pastorale parrocchiale, c’è da dire che quest’ultimo non può assurgere alla funzione di un “consiglio di saggi” la cui decisione, anche democraticamente formulata, possa in qualche modo determinare rigidamente le scelte importanti del presbitero nella sua veste di guida, delle quali egli in ultima analisi rimane l’unico responsabile, di fronte al Vescovo e al presbiterio, con i quali resta in comunione, essendone espressione nella conduzione della comunità cristiana.
4. Infine, volgendo lo sguardo sull’orizzonte dei rischi che insidiano la nostra fede, possiamo cogliere certamente quello dell’*intellettualismo*: intendendo con ciò la discrasia tra la conoscenza delle verità di fede e la mancata applicazione di esse nella vita personale. L’*intellettualismo*, in quanto tale, non è una malattia dello spirito che riguarderebbe soprattutto gli intellettuali. È invece una possibile condizione esistenziale nella quale potremmo ritrovarci anche noi presbiteri. Un esempio lampante di ciò si riscontra nel caso del prete che conosce bene dal punto di vista dottrinale il sacramento della riconciliazione, ne propugna l’importanza per la vita morale di tutti i fedeli nella predicazione, e si confessa egli stesso molto di rado o quasi mai! Altri esempi concreti si potrebbero fare.

La Cattedrale e il Vescovo, padre spirituale

Tendo a chiudere, carissimi Presbiteri. Domineremo bene tutti questi rischi se saremo in comunione tra noi: perciò va esaltata l’obbedienza al Vescovo quale segno della comunione e dell’unità. Aiutiamoci reciprocamente a vivere da innamorati di Dio al servizio della bellezza

dell'umano di tutti gli uomini. Lo faremo quanto più vivremo in comunione: siamo *in* comunione, siamo *propriamente* comunione. Siamo Chiesa, siamo presbiterio: “come è bello e soave che i fratelli vivano insieme”, vale per tutti i cristiani e soprattutto vale per noi presbiteri.

Perché poi questa comunione del presbiterio assuma un carattere visibile almeno in alcuni momenti peculiari della vita della Chiesa, ritengo sia opportuno celebrare *in Cattedrale le ordinazioni presbiterali*. Il rito di ordinazione si pone come segno quanto mai efficace di unità del presbiterio attorno al proprio Vescovo. La Cattedrale ricostruita, appena inaugurata, ci verrà presto consegnata nello splendore dei suoi affreschi. Essa dovrà splendere ancor più bella come segno dell'unità di tutte le iniziative pastorali dell'intera Diocesi. Capiremo insieme come possa diventarlo. Desidererei tanto, inoltre, che questa comunione del presbiterio con il Vescovo si manifestasse anche in un vostro filiale affidamento al Vescovo, vostro padre nella fede. Non dobbiamo dimenticarlo: *il Vescovo è anche padre spirituale* al quale poter confidare preoccupazioni e difficoltà, oltre che gioie, progetti e speranze. Da parte mia, mi sforzerò di ascoltarvi e venirvi incontro, secondo quanto la grazia del ministero episcopale mi consentirà di compiere e i miei limiti umani permetteranno.

Il Corpus Domini e Maria, donna eucaristica

Concludo questa mia lettera rivolgendo a Maria Santissima Scala del Paradiso una particolare preghiera. Il Santuario a Lei dedicato ritornerà fruibile per il prossimo anno pastorale. La mia speranza è di poter valorizzare tutto il complesso annesso al Santuario come *centro di spiritualità e di cultura* della nostra Diocesi. Ci rivolgiamo fiduciosi a Lei – Madre del buon consiglio – perché ci accompagni nella nostra vita e nella nostra missione di pastori buoni, a servizio delle parrocchie, delle comunità e di tutto il santo popolo di Dio.

Ci sia di aiuto peraltro l'Anno sacerdotale – convocato da Benedetto XVI in occasione del 150° della morte del Santo Curato d'Ars (presto proclamato patrono di tutti i sacerdoti del mondo) –, che si aprirà solennemente il prossimo 19 giugno 2009, Solennità del Sacro Cuore di Gesù e giornata di santificazione sacerdotale. Sia abbondante la grazia di Dio su noi presbiteri.

Nell'odierna festa del *Corpus Domini*, siamo invitati a seguire Gesù «bel pastore che dona la vita per le sue pecore»: “ecco il mio corpo lo dono a te, ecco il mio sangue è sparso per amore”. Il linguaggio eucaristico è propriamente quello nostro, di noi Presbiteri. Non solo perché noi celebriamo l'Eucarestia, ma soprattutto perché noi educiamo il popolo a viverla e la viviamo noi stessi. È possibile vivere l'Eucarestia, trasformando tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni in “gesti eucaristici”, gesti del dono e della donazione per amore di Cristo. Tanti santi lo hanno dimostrato in tutta la Chiesa cattolica. I nostri santi lo dichiarano per noi, nel nostro territorio, benedetta terra di santità, come San Corrado Confalonieri ha potuto testimoniare a nostra perenne memoria.

Vi benedico nel Signore, «con voi cristiano e per voi Vescovo», e con tutto l'affetto del mio cuore.

Noto, 14 Giugno 2009
Festa del Corpus Domini